

Dai Sijie

IL VANGELO SECONDO YONG SHENG

romanzo

永
盛
福
音



SAN PAOLO

Capitolo 1

Mary

Alle due del mattino, la pioggia cadde a dirotto.

Il piccolo Yong non capì subito che pioveva. Al momento, credette di sentire il rumore regolare della sega per il legno di suo padre, che turbava il silenzio della notte, ma subito si ricordò di non essere a casa sua, a Jiangkou, ma a Hanjiang, dalla moglie del pastore Gu, la direttrice della sua scuola, o, più esattamente, nella camera della loro figlia Mary, la maestra che gli insegnava calcolo, scrittura, lettura e musica.

Il pastore Gu, che era il responsabile dei missionari batteisti americani della provincia di Fujian, aveva sposato una donna virtuosissima, a sua volta figlia di pastore (lui stesso era figlio di pastore, un ministero che la maggior parte degli uomini della sua famiglia esercitava da generazioni).

Siccome Yong Sheng era l'alunno più giovane della scuola, la signora Gu non lo faceva dormire nel dormitorio dei ragazzi, posto nel cortile sul retro del complesso. All'inizio aveva pensato di accoglierlo in casa propria, poi, temendo che la sua presenza potesse disturbare il marito mentre lavorava, lo aveva sistemato nel cortile della loro figlia Mary. La residenza del pastore comprendeva sette cortili, e quello

in cui Mary viveva con la sua bambina, che non aveva ancora un anno, era detto appunto “il cortile della bambina”. Comprendevo tre stanze: quella principale (che gli occidentali chiamano “soggiorno”), centro delle attività familiari; l’ufficio dove Mary preparava le sue lezioni e la camera con il letto, vicino al quale c’era la culla di sua figlia, di modo che, quando la piccola si svegliava, poteva facilmente allattarla. Di fronte al letto di Mary ne avevano sistemato uno più piccolo per Yong Sheng e, fra i due, era appeso un drappo bianco a fare da divisorio.

Il crepitio della pioggia aveva svegliato l’ospite; non vedeva le gocce che cadevano, ma le sentiva. Quando si alzò per andare a fare pipì, vide che la bambina dormiva tranquillamente, ma che Mary non era nel suo letto. Dov’era?

Un tempo, in tutte le camere di quel cortile le finestre erano ricoperte di carta, secondo l’usanza cinese, ma quando il pastore Gu aveva comprato il palazzo, le aveva fatte sostituire con finestre a vetri, a due imposte, ognuna con dodici riquadri. Yong Sheng attraversò il soggiorno, dove i piedi nudi scivolarono senza far rumore sul tappeto decorato con rose porpora e licheni verdi. Sotto quel tappeto non c’era uno strato in terra battuta, come nella maggior parte delle case cinesi, c’era un parquet. Lo stesso dell’ospedale cristiano di Putian.

Non trovò Mary nella sala, e neppure nel suo ufficio.

Non doveva aver piovuto, quando lei era uscita, dato che i suoi vecchi stivali per la pioggia in caucciù nero, rattoppati con pezzi di caucciù rosa, erano rimasti lì ai piedi del letto. D’improvviso gli venne la voglia di portarglieli, nonostante la pioggia e la notte che lo aspettavano fuori. Con in mano il paio di stivali, scese i gradini che portavano nel cortile. La pioggia gli sferzava il viso, e lo prese una piacevole

sensazione di freschezza. Le molte gocce che gli battevano sulla pelle erano come perle piccolissime di cristallo cadute dal cielo, che un invisibile filo elastico faceva rimbalzare sulla carne; perle intrise d'acqua, che non scoppiavano mai, ma risalivano in cielo appena lo toccavano, per ricadere di nuovo su di lui.

Non aveva ancora sei anni, e non aveva un'idea precisa di quanto fosse vasta l'abitazione del pastore Gu. Alcune settimane prima, quando era arrivato in questo immenso edificio dall'architettura imponente, regolare e, al tempo stesso, misteriosa, si era sentito schiacciare dai grossi muri di cinta, alti parecchi metri. Aveva dovuto spingere indietro la testa per riuscire a vedere, dal basso, alcuni ciuffi di erbacce che il vento agitava in cima al muro di mattoni e che pareva si impigliassero caparbiamente nelle nuvole.

Due gallerie affiancavano i muri: una a est e una a ovest. Come braccia immense, abbracciavano tutti quanti i sette cortili della residenza, dove un guardiano notturno girovagava, annunciando ogni nuova ora con un colpo battuto su una tavola. Il primo, molto grande, era "il cortile delle colombe", tutto quanto riservato ai piccioni del pastore. Il secondo era "il cortile degli avi", che il proprietario aveva trasformato in chiesa battista. Il terzo era "il cortile degli ospiti". Il quarto "il cortile del pastore". Il quinto "il cortile della bambina". Il sesto era quello delle cucine. L'ultimo ospitava la scuola primaria della signora Gu. Alcuni anni dopo, Yong Sheng fece con precisione il disegno dei luoghi: eccetto il portone centrale, che era leggermente spostato rispetto all'asse centrale della residenza (chi l'aveva costruito – ingenuo, tanto quanto ingegnoso – voleva in questo modo impedire ai demoni di entrare, perché tutti sapevano che essi

si spostavano soltanto su una linea retta). Gli ingressi degli altri sei cortili erano allineati sul medesimo asse, sul modello della città imperiale. A ogni grande festa cristiana, il pastore Gu dava ordine agli inservienti di aprire le porte di tutti i cortili, così che nessun ostacolo potesse impedire il diffondersi delle preghiere e dei canti che, da quello degli avi, attraversavano tutti gli altri cortili, fino al luogo dove si batteva il riso, dietro alla residenza. Nell'ultimo cortile c'era un mulino di pietra che un asinello, con gli occhi bendati, faceva girare per tutto quanto il giorno, a macinare i semi di soia che si trasformavano in una densa pasta bianca, con la quale si fabbricava il tofu. Quando c'erano le feste cristiane si toglieva all'asino la benda che gli copriva gli occhi e lo si lasciava riposare. Era solo in tali circostanze che, con un solo sguardo, si potevano vedere tutti e sette i cortili.

Yong Sheng, coi piedi nudi sotto la pioggia battente, uscì correndo dal cortile della bambina e prese il corridoio del custode notturno, per raggiungere le aule; non era ancora arrivato nel cortile delle cucine, che era già bagnato dalla testa ai piedi. Lo avresti detto un pulcino completamente fradicio; tuttavia raccolse tutto il coraggio che gli restava e si mise a correre verso il cortile della scuola, dove Mary passava più tempo che non in casa propria.

Quella notte, non c'era. Da ogni parte del portale, le camere dove una volta c'erano i domestici e che adesso erano state trasformate in aule erano sprofondate nel buio. Anche le luci erano spente, nei vecchi granai e nelle scuderie, trasformate in dormitori, dove solo il rumore del respiro dei ragazzi rompeva il silenzio.

La pioggia batteva all'impazzata sulla porta d'uscita dell'ultimo cortile. A differenza del grande portale d'ingresso, che aveva due battenti con perni che giravano su un alto

zoccolo di legno, quella porta, senza soglia, era fatta di un accatastamento di grandi assi di legno dipinte di verde, come vassoi da tavola impilati gli uni sopra gli altri. In questo modo, a seconda dell'altezza dei carretti di approvvigionamento per le cucine, si potevano ricoprire completamente o in parte. In piedi, davanti alla porta, Yong Sheng incollò gli occhi contro il legno e, dalle fessure, guardò il terreno dove si batteva il riso, ma vide soltanto delle pozzanghere.

Sempre di corsa, ritornò indietro e prese, questa volta, il corridoio dell'altro lato, nel quale – passando da un cortile all'altro – c'era un'apertura a forma di falce di luna. Cortile della scuola, cortile delle cucine, cortile della bambina, cortile del pastore, cortile degli ospiti... A gran velocità arrivò infine al portale della corte degli avi, del quale scalò i gradini larghi.

Il portale di questo cortile era molto diverso dagli altri: persino il grande portale d'ingresso, pur così maestoso, non aveva il medesimo pregio, sormontato com'era, questo, da una torre di guardia aperta, posta su due grandi colonne dipinte di nero. La pioggia scorreva giù a cascata sulle grandi tegole del tetto e i lampi striavano le sue putrelle di flash luminosi che davano vita alle figure tremolanti degli animali scolpiti.

Rimase per un momento davanti al portale, malgrado l'acqua sporca che gli formava ruscelli sotto i piedi, e le gocce tiepide che sembrava volessero passare attraverso la sua pelle sottile.

Su una delle grandi travi che sostenevano la torre di guardia, tra le due colonne, c'era appesa una lanterna. La pioggia fece crepitare il vetro, riscaldato dalla fiamma. Questo rumore spaventò il ragazzo, poiché temeva che il vetro esplodesse.

La soglia del portale era così alta che riuscì a superarla solo scalandola, come si fa con un muro, per poi lasciarsi cadere dall'altra parte.

Dopo di che non ebbe più la forza di correre e attraversò il cortile degli avi camminando. Aveva l'acqua fino alle caviglie, ma sotto i piedi nudi sentiva i mattoni e i grandi ciottoli rotondi che pavimentavano il terreno. A volte scivolava un poco sul muschio che cresceva fra le pietre, ma cercava sempre di camminare su una linea retta, per evitare un incidente irreparabile: sapeva che a un metro circa dall'asse centrale si apriva una fossa larga un metro, lunga tre e profonda due, piena d'acqua, il cui livello raggiungeva i fianchi di un uomo. La domenica, il pastore Gu scendeva qualcuno dei gradini in mattone, per accogliere i nuovi membri della sua Chiesa, davanti ai quali pronunciava delle frasi rituali, prima di immergere nell'acqua la parte alta del corpo. Il bambino aveva assistito più volte a questa cerimonia, senza sapere che si trattava dell'immersione tipica dei battisti americani, che simboleggiava la purificazione dai vecchi peccati. Quando le mani del pastore Gu risollevarono il battezzato, esse accoglievano colui che era ormai un uomo nuovo. Parecchi anni più tardi, Yong Sheng ricordava ancora il viso raggiante del missionario al termine di questa cerimonia.

Davanti alla sala grande del cortile degli avi, era accesa una lanterna, che proiettava sui mattoni verniciati del pavimento l'ombra deformata dei quadri della porta a vetri. Questa quadrettatura si stendeva anche sui lunghi banchi di legno con gli schienali dove ogni domenica i cristiani di Putian si radunavano, e attorno ai quali i loro bambini scorrazzavano: essa si prolungava fino alla tribuna dove il pastore Gu predicava.

Una volta, in questo posto, c'era stato un grande altare, dove i vecchi proprietari onoravano i loro antenati. La stanza adesso era una sala di preghiera, divisa in due parti da una tenda: una parte riservata agli uomini e una alle donne. Quando il pastore Gu pronunciava i suoi sermoni davanti agli uomini, l'altezza della tribuna, che lasciava vedere dalla tenda la testa e le spalle, permetteva alle donne non solo di sentirlo, ma anche di vederlo.

Gli stivali che Yong Sheng aveva in mano erano pieni d'acqua e, quando entrò nella sala di preghiera deserta, il rumore dello sciabordio risuonò come un'eco. Cercò Mary da una parte e dall'altra della tenda, poi in tutta la sala, ma lei non era da nessuna parte. Fuori era un nubifragio: l'acqua si infiltrava nella travatura e scorreva sulla sua testa e sui banchi.

D'improvviso, si accorse di un raggio di luce che filtrava dalla fessura di un muro. Si avvicinò e fu allora che, senza averla cercata, scoprì la cappella segreta di Mary.

Certo, il ragazzo non sapeva cosa fosse una cappella. Anche gli adulti cinesi convertiti da molti anni facevano fatica a distinguere il protestantesimo dal cattolicesimo, e nessuno avrebbe potuto immaginare perché, all'interno di una chiesa battista, si nascondesse una cappella cattolica. Decine d'anni più tardi, un amico di Yong Sheng gli avrebbe portato dagli Stati Uniti un libretto che la moglie del pastore Gu aveva scritto nel 1928: *La mia scuola primaria di Hanjiang*, nel quale faceva cenno a questa camera segreta, utilizzata solo da sua figlia che si era convertita al cattolicesimo. Protestante devota fin da quando era piccola, dopo i suoi studi secondari Mary era andata a Parigi per studiare storia dell'arte alla Sorbona, e lì si era innamorata di uno dei suoi profes-

sori, giovane ed elegante rampollo di una famiglia profondamente cattolica. Così lei aveva abiurato la sua religione, per abbracciare quella del fidanzato, nella chiesa del paese natale di quest'ultimo. Nella sua opera, la signora Gu cita un'amica americana di Mary, la famosa letterata K.C. Carter, che aveva partecipato alla cerimonia, e aveva descritto la chiesa in un suo romanzo:

Era un paesino francese, la cui attività principale era la produzione di prugne. Noi seguimmo un percorso sinuoso, fiancheggiato da castagni, in fondo al quale sorgeva una chiesa in pietra, modesta ma linda. Sul sagrato, il martedì e il venerdì, si faceva il mercato. Di sera, alcuni lampioni a forma di lanterna la bagnavano con una luce dolce.

In una lettera indirizzata ad alcuni amici, K.C. Carter confessò di essere rimasta meravigliata dalla cerimonia: «Una tovaglia di fine merletto candido ricopriva l'altare, sul quale erano posti dei calici e delle pissidi d'argento luccicante. Da un lato e dall'altro c'erano dei chierichetti, con delle cotte di pizzo bianco e con la veste color porpora». Questo fatto aveva gettato in una profonda disperazione il pastore Gu e sua moglie, i quali si erano rifiutati di andare in Francia per assistere al matrimonio della loro figlia in quella chiesa di paese. Tuttavia, quando in Europa scoppiò la Prima guerra mondiale, e il genero che loro non avevano mai visto venne mandato al fronte, il pastore invitò la sua unica figlia a cercare rifugio in Cina, con la bambina appena messa al mondo. «Dio ci dà la gioia di avverti ancora con noi», scrisse nella sua corrispondenza.

Uno dei muri della sala di preghiera aveva una nicchia in mattoni scolpiti, dove i precedenti proprietari della resi-

denza avevano collocato un altare consacrato al cielo e alla terra: il pastore Gu l'aveva trasformato in cappella, a uso di sua figlia. Aveva fatto nascondere l'apertura con un pannello scorrevole, di modo che, una volta chiuso, nessuno potesse sospettare l'esistenza di quell'ambiente.

Con la sua manina, Yong Sheng fece scorrere dolcemente il pannello, e gli occhi esterrefatti scoprirono un uomo quasi completamente nudo, appena appena illuminato da una candela. Era inchiodato su una croce, con una corona di spine conficcata sulla testa leggermente di profilo. Sul volto, le rughe marcate della fronte e delle sopracciglia esprimevano un dolore infinito. Aveva gli occhi incavati, e un solco profondo, che segnava le sue guance scarnite, dagli zigomi al mento, gli dava un'aria severa.

Il bambino avvertì subito un turbamento e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, si accorse che quello che prima aveva preso per un uomo era soltanto una statua di legno. Il rivestimento dorato che prima l'aveva ricoperta, si era consumato. Ebbe l'impressione che il crocifisso volgesse gli occhi verso di lui, come se la sua intrusione avesse interrotto una conversazione con un terzo. Sembrava persino sorpreso di vedergli in mano gli stivali di Mary, come se si fosse trattato non di vecchi stivali di caucciù nero rattoppati di rosa, ma delle pantofole di vetro di Cenerentola, il racconto preferito della sua maestra. Si aspettava che l'uomo intimasse anche a lui – come a Cenerentola davanti alla sua carrozza (non ricordava più chi avesse dato quest'ordine) – di rientrare a casa prima della mezzanotte. Mary diceva che le pantofole di Cenerentola brillavano come diamanti ma erano fragili come il cristallo, fragili come il paradiso. Yong Sheng temette che l'uomo si potesse arrabbiare e rompesse di colpo l'universo cristallino del suo eden.

D'improvviso, in piedi, nella penombra umida di quell'alcova, nascosta in un muro, vide Mary.

La gola nuda, gli occhi abbassati, le labbra leggermente rigonfie, sembrava in trance. Quando si mosse, lo scialle di lana violetta che le copriva le spalle scivolò, scoprendo il suo petto florido, di puro alabastro sotto la luce della candela, e dal quale sembrava sfuggisse un tepore voluttuoso.

Questo tepore aleggiò fino al volto del bambino, e accarezzò con tenerezza la sua pelle umida.

Con la sinistra, Mary sollevò uno dei suoi seni rigonfi che massaggiò dolcemente, fino a far schizzare un getto di latte. Di nuovo, Yong Sheng avvertì che questo tepore dolce e profumato lo avvolgeva come una carezza calda, e la assaporò con tutti i pori della pelle e del corpo in subbuglio.

Lei allora prese un calice d'argento, nel quale il latte si sparse come una cascata oleosa, schizzando sul bordo del vaso sacro delle perle bianche che rimbalzarono nella penombra. Gli occhi semichiusi, come in un sogno, dalla bocca appena aperta della giovane donna uscì un suono strano, fra il rantolo e il gemito. Alla fine, sollevò il calice (dove di solito i preti cattolici consacrano il vino della messa) e lo portò alla bocca del Crocifisso. Un fiotto di latte colò lungo il corpo della statua, attraversò il colore screpolato, per penetrare profondamente dentro il legno.

L'uomo continuava a guardare Yong Sheng, il quale credette perfino di vederlo ammiccare, mentre il latte colava sul suo volto e si fermava nei solchi delle guance incavate, come coagulato.

Dopo che Mary se ne fu andata, l'odore del suo latte rimase a lungo nella stanza.

Questa era arredata con due armadi: quello di sinistra aveva sette cassetti, con impugnature di rame. Sheng ne aprì

uno, dove era sistemato il calice d'argento nel quale Mary aveva sparso il suo latte. L'aveva lavato prima di andarsene ma, agli occhi del ragazzo, brillava ancora di indicibile luminosità, quasi volesse rivelare un segreto.

Nell'armadio di destra, c'era la statua di legno del crocifisso, ancora bagnata dalle sue abluzioni lattee. Il colore sembrava meno squamato, più liscio, e l'umidità metteva in risalto i riflessi bruno-dorati, che scintillavano adesso come polveri d'oro in fondo a un fiume.

Dalla corona di spine pendeva una goccia color avorio, una goccia di latte inclinata dal suo peso verso il pavimento, come un litchi che sta per cadere dal ramo. A un certo punto parve che si ritirasse ma, subito, la sua estremità si gonfiò. Quando infine cadde, il bambino aprì la bocca, e mise fuori la lingua.

La goccia vi colò, tiepida e umida, come seme in una terra disseccata.

Dopo questo primo strano incontro tra il Crocifisso e il figlio del carpentiere, quest'ultimo lasciò la sala di preghiera e attraversò il cortile degli avi dove, per distrazione, cadde nella fossa.

Pioveva meno forte e, senza neppure sapere come fosse capitato, ero nell'acqua. Non avevo ancora toccato il fondo, ma sapevo già di essere nella piscina nella quale il pastore battezzava.

Dopo quella pioggia torrenziale, l'acqua era molto più alta del solito, e stranamente tiepida. Quando i miei piedi nudi toccarono il fondo, sentirono che la melma non era più fredda.

Sapevo di star per morire. Tra poco non sarei più riuscito a respirare. D'improvviso, un raggio luminoso squarciò la superficie dell'acqua. Era forse Mary, la mia maestra, che mi cercava con una